

RIME STORICHE DEI SECOLI XV E XVI NEL CODICE ZICHY DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BUDAPEST.

Alessandro D'Ancona e Antonio Medin presentando la tavola del codice Marciano 363, cl. IX degli italiani ¹ nel quale quell' «infaticabile annalista veneziano» che fu Marin Sanudo aveva raccolto un bel numero di rime italiane e latine sugli avvenimenti d'Italia nell'ultimo scorcio del secolo XV, osservavano: «Il nome suo può esserci mallevadore che nulla o ben poco di quanto allora fu scritto in poesia sui fatti correnti o almeno ebbe qualche diffusione a Venezia deve mancare al codice nostro.»

Eppure nell'autografo del Sanudo mancano parecchie poesie volgari storiche relative ad avvenimenti del secolo XV, che si conservano in una miscellanea veneta dell'epoca e precisamente nel codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest. ² Infatti dei 29 componimenti politici di questo codice solo 7 sono nell'autografo sanudiano.

Nel codice Braidense (già Morbio) N. 33 poi — il quale forma come la continuazione del Marciano 363 non sembrando inverosimile l'ipotesi a sfacciata dai signori *Luigi A. Ferrai e Antonio Medin*,³ che il Sanudo abbia pensato di ripigliarvi la materia del menzionato Marciano e seguire e accompagnare gli avvenimenti successivi fino al 1512 — non è contenuto che un solo componi-

¹ *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* n. 6, 1888: *Rime storiche del secolo XV*.

² Sul codice Zichy e sul materiale poetico contenutovi, vedi i seguenti miei articoli: *La barzelletta «Lassa far a mi» in un codice della Biblioteca Comunale di Budapest* in *La Bibliofilia*, XV, 10—11; *Il codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest. Contributo allo studio della lirica italiana del Quattrocento* in *La Bibliofilia*, XVI, 1; *A Fővárosi könyvtár Zichy-Kodexe in Budapesti Városi Könyvtár Értesítője*, VIII, 1-2; *Versi inediti del Tebaldeo nel codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest* in *La Bibliofilia*, XVI, 7-8; *Versi inediti di Gualtiero Sanvitale da Ferrara nel codice Zichy della Bibl. Com. di Budapest* in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, LXV, 71-74; *A Zichy-kodex és az olasz líra a XV. század második felében* in *Egyetemes Philológiai Közlöny*, XXXIX, 3 e 4; *Sonetti editi ed inediti di Nicolò da Correggio nel codice Zichy della Bibl. Com. di Budapest* in *La Bibliofilia*, XVI, 11-12; *Il codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest. Tavola ed indici*, in *La Bibliofilia*, v. XVII, fasc. 4-6 e 7-8.

³ *Rime storiche del secolo XVI*, in *Nuovo Archivio Veneto*, v. I, 1891, p. 121-113.

mento del nostro e precisamente la barzelletta che comincia *Nulla cosa violenta*.

Il codice Marciano 369, cl. IX degli italiani finalmente, nel quale il Sanudo oltre parecchie altre poesie di vario genere trascrisse anche molti componimenti poetici di argomento politico che dal 1512 vanno al 1527, codice che per tal maniera viene ad occupare cronologicamente il terzo posto nella raccolta di poesie politiche fornitaci dal Sanudo, non contiene nessuna delle rime politiche del codice Zichy relative ad avvenimenti del secolo XVI.

Ecco le ragioni che ci hanno indotti a pubblicare queste scarse e incomplete notizie sulle poesie storiche del codice budapestino e a richiamare su loro l'attenzione degli studiosi.

Le notizie che possiamo dare sono scarse e incomplete. Preghiamo pertanto gli studiosi che le leggeranno, di comunicarci quelle notizie più complete che certamente possederanno sulle singole rime, sugli autori loro e sulle occasioni che le ispirarono. Di queste preziose notizie vorremmo tenere conto nella pubblicazione che a suo tempo intendiamo fare di tutto il codice Zichy.¹

I componimenti sono 29 : 27 sonetti e due barzellette. Abbracciano quel fatale periodo della storia italiana che dai tempi immediatamente precedenti la calata di Carlo VIII va fino a quelli che seguirono la Lega di Cambray. Dei sonetti uno è frammentario e due sono molto danneggiati. Pubblicandone la lezione seguiremo l'ordine che essi tengono nel codice perché ci pare che quasi sempre corrisponda all'ordine cronologico degli avvenimenti.

I.

(27. Carta 6v, numerazione originale 16 v.)²

O il ducha nostro fa gran cavamentj
 San Marcho il notte ben ma guarda et face
 Che fa non dorme è im pie e non iace
 Renova l'ale e mettj in pontto el dentj

Chredi tu che i soldatj sian contentj
 Non io ma sia quel che al Mor piace
 Che vuol el Mor el vuol el mondo in pace
 E tu che credj non credj altramentj

¹ Ringrazio già fin d'ora i signori dott. cav. Giulio Coggiola, direttore della Marciana, e dott. F. Carta, direttore della Braidense per le preziose notizie fornitemi sui codici sanudiani delle rispettive biblioteche e per le cortesi trascrizioni di poesie in essi contenute.

² Il numero che precede l'indicazione della carta è quello che i componimenti portano nella tavola del cod. Zichy pubblicata in *La Bibliofilia*, vol. XVII, fasc. 4-6 e 7-8.

Ma sia che vuol se san Marcho fa zufa
 Tal non si loderà che or si loda
 Nuj vederen qualche crudel barufa

Cassj chasj se un di el bison si snodj
 Tristj fia quel che moverà la zuffa
 Tuttj la sua verttu sta inella choda

El par che tu non oda
 Non sai tu ben ch el Mor in ogni locho
 Porta sempre le legne l aqua e l focho

È il sonetto 278 in *R. Renier, I sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano*, Torino, 1888. È il sonetto 393 in *E. Pèrcopo, I sonetti faceti di Antonio Cammelli secondo l'autografo ambrosiano*, Napoli, 1908. Nel Cod. marciano 363, cl. IX ital. (autografo del Sanudo), carta 74r, preceduto da *Dyalogus ex Lombardiae partibus transmissus* 1492: cfr. *A. D'Ancona-A. Medin, Rime storiche del secolo XV*, in *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n. 6 (1888), pag. 26. Il Pèrcopo, *op. cit.*, pag. 428-9, gli fa seguire la seguente annotazione: «Ferrara protetta dal Moro contro Venezia. — Dialogo tra un Ferrarese ed un Veneziano. — Scritto dopo il 29 agosto 1492, quando Ercole I fece cominciare «amplissima fossa, la quale, dipartendosi dal canto di S. Marco ad occidente, ed abbracciando un gran giro di presso a 3 miglia a settentrione . . . , andò a terminare a levante al canto del Follo e al Canal Naviglio, ora detto di Baura. La veneta Repubblica a tale novità fece chiedere al Duca qual fosse la sua intenzione, ed egli la disse qual era, cioè l'aggrandire la sua città, alla qual risposta non si sa che fosse replicato» (Frizzi, IV, 165). Una mattina del seguente dicembre questo sonetto era attaccato ad una colonna del palazzo ducale di Venezia, e nove rimatori veneti rispondevano con le stesse rime alle minacce del Pistoia contro Venezia. Questo si sa dal Caleffini che riferisce il sonetto del Pistoia e le due prime risposte (cfr. Zannoni, in *Cultura*, 1890, p. 424). I nove sonetti ci sono conservati per intero dal Sanudo nel codice autografo su citato (cc. 74v-79).»

II.

(33. Carta 7v, numerazione originale 17.)

Marzocho, il nome tuo diventa vano!
 Meglio saria se zio (?) te chiamasse agnello:
 Mutata haj la nata (?) chon lo mantello,
 Piu che l'uxato tu sej fato umano.

El te chonvien aparechiar del grano,
 Se non che 'l gallo te bechara lo zervello
 Senza cholpo de spada e de coltello.
 Tristo, a chi aj dato el tuo potter in mano!

El gallo per emendare le tue gran cholpe,
 Sopra de te se ingrassa tuttavia
 Per dar a passere ad altri le tue polpe.

Ma gran chosa non è se questo fia:
 Firenze era già albergo de volpe,
 Hora è fatto bordello e hostaria.

Non è piu in soa balia.
 Chi la chiama Firenze par che falli,
 Che adesso è dito polaro da gallj.

Nel Cod. marciano 363, cl. IX ital., carta 21v, preceduto da *In Florentiam*; cfr. *A. D'Ancona-A. Medin, Rime storiche cit.* p. 20. Pubblicato da *Rina do Fulin, Marin Sanudo e la spedizione di Carlo VIII in Italia, nella Cronaca del R. Liceo Marco Polo, Venezia, 1880, pag. 25.*

III.

(34. Carta 7v, numerazione originale 17.)

Scoprasc in guera ziascheduno chi pò
 Et pigli bon partito chi più sa
 Prima ch'el focho s'avizina incha
 Che poj lo incendio altruj non venga eso (?)

El galo vien solicitando mo
 Cantando si che a tutti udir si fa
 Et chi non l'ode finché luntan sta
 Frustra forsi vorà amicharsi pò.

Et tu *Venezia* che aj prudenzia e fé
 Piglia necesitade per virtù,
 Che molto credo vorim mal di te.

Saj che Ferando amicho maj ti fu
 Et mancho credo sia sto novo re.
 El gallo è ver signor chome sai tu

Poi ché non si puol più
 Tu ben m'intendj guardj avante e andredo
 Che a mezo el focho non ti faza un vetro

Sapi tinir tuo septro
 Et conservar ognon si poj m'ha detto
 Chel novo è bon, ma meglio è 'l vecchio amicho.

Nel Cod. marciano 363, cl. IX ital., carta 23v ; cfr. *A. D'Ancona-A. Medin, Rime storiche* cit. pag. 20.

IV.

(35. Carta 7v, numerazione originale 17.)

Italia, hora su che gallj cantano,
 Deh non patir che barbarj zi vengano
 Raduna i tuo poter che questj spengano
 Et che ognj lor disegnj se disfantano.

Oimé che questi che tal spin piantano
 Se aspetan che radize in tera cengano
 Mi par che in lor ruina li mantengano
 Però Italia su su che i galj cantano.

Contentisi ciascun de l'j soj terminj
 Et con ragion rafreni el voler rabido
 Che mal è che il furor proprio vi exterminj.

O Mor che aij toj murj sej tanto avido,
 Non aspetar che tribulj si gienerj
 Muta voler prima che 'l mal sia tepido.

Seran se hor furij pavido
 Si tal locostije rugurj quj noschano
 Et che poj li altruj danj in te si paschano.

Ma se ve unite caschano
 Se non Alfonso a turchi al mar galizi (?)
 E chossj tra focho e focho statte italizi.

Nel Cod. marciano 363, cl. IX ital., carta 23r, preceduto da *Ad Italiam*; cfr. A. D'Ancona-A. Medin, *Rime storiche* cit. p. 20.

V.

(36. Carta 7v, numerazione originale 17.)

Vien tu de Italia? Si, vengo di là.
 Che ci è di nuovo? Di novo là ci è
 Che 'l papa, el ducha, e fiorentini, el re
 Fan fuocho per stilar Pisa di là.

Tu che ne credj? Io son pocho uso là,
 Ma secondo ognion dice forza v'è.
 L'animo nò, et però pare a me
 Che al fin del giocho l'averá chi l'ha.

La sega sega e legnj ma mura no
 E chi la fede ha rara, non stia lj
 Che pocho avanzo la far vi si può.

Se in Siena son senexj savj equj,
 Già non è peste a Lucha e dove i so
 E Piero ha del tornar il no el si.

E terminiam cossj :
 Che Italia è pien de fosse e tanto in giu,
 Che in cima de la rota mai vien su.

Scritto con le stesse rime che i sonetti X e XI della presente raccolta.

VI.

(42. Carta 8v, numerazione originale 18.)

Fiorentini chi è quel che vien da Pisa
 O che solazo è il tu e che, tu il saj
 Nol so per dio — or bé tu lo vedraj
 Che presto la quistione sara recisa.

Che de quel frate che nel ciel afisa
 Gli è nel inferno, perché tul sapraj
 Ei solda gente e come ascolterai
 Vol per Firenze far ogni difesa.

E con questa speranza voi credete
 Rihaver Pisa ma dj si missere
 Miserj voj Firenze perderete.

Tace il leon, suspira l'altre fere
 Si quel che ha l'ale come voi vedete
 Tutto il mondo li chiede miserere.

Le prophezie fian vere
 El fratte disse : e gli fioriranno,
 L è ver che il disse, ma non disse qual anno.

VII.

(43. Carta 8v, numerazione originale 18.)

Svegliate Italia mia, non dormir piu
 Che a poco a poco el tempo se ne va.
 Guarda Fiorenza bella chome sta
 Priva di libertà, in servitù.

Svegliate Italia mia, svegliate orsu,
 Non aspetar piu note, el zorno è quâ,
 Che a tanta inprexa tardj mal se fa,
 Si Roma è scapigliata, mal per tu.

El gallo aspetta elo chucho hor credj che
 Te darà opio e late in fin a lj
 Poi ti rivesgliara con fame e sè.

Provedi bella donna ch'è lo dj
 E porgi agiuto al pastor di santa fè
 Che per li tuoi pechati ha mal per ti.

Horsu non aspetar piu
 Intendame chi pò e chi a potere
 Che proveder per tempo è gran sapere.

Nel Cod. marciano 363, cl. IX ital., carta 27v, preceduto da *Ad Italiam*; cfr. A. D'Ancona-A. Medin, *Rime storiche* cit. p. 21.

VIII.

(44. Carta 10v, numerazione originale 20.)

OPERA LEVADA A INSTANZIA DI ZUDEJ IN VENECIA.

Questo è un tempo si felice
 Che ciaschuno si chanta e balla
 Son venute le spendolize
 Chon la testa tutta zalla

Tutto el mondo fa allegrare
 Questo ucello è tanto degno
 Si diletta di chantare
 Sopra ogni loco è pien d'ingegno
 Non si trova in lui disdegno
 Chome quaglia over pernice
 Questo un tempo

Questo fu el primo ucello
 Che maj volasse per champagna
 Tanto è gracioso e bello
 Che non si trova in luj magagna
 Solamente figo magna
 Che son dolce sue radice
 Questo un tempo

Non saj ben che questo zallo	Guarda pur se tu atrovj
Si soperchia ognj colore	Uno ocello senza difetto
Guarda l'oro senza fallo	Chome questo e po che giovj
Guarda un prato el piu bel fiore	E saturno gran pianetto
Guarda el zabo gran dotore	An voluto far con zetto
Di questo zallo quanto dize	Per trionfo e gran letize
Questo un tempo	Questo un tempo

Asaj basta e più non dicho
 Non bratanno piu lo sfoglio
 Se son uccello o bechaficho
 Non per questo combatter voglio
 In quanto mj non mè ne doglio
 Se me chiamj spendolize
 Questo un tempo

IX.

(45. Carta 10v, numerazione originale 20.)

Non pò li galli in alto più volare,
 Perché el gran lion con sua potesta
 Con l'ongie li ha tagliata la cresta,
 Si ché non pò le ale adoperare.

La chiocha non li sepe governare,
 Tal che la volpe non li dessi molesta,
 Molti crede dominar che resta
 Stolti per non saperse misurare.

Che si sapesse Carlo di Carlonj
 Di l'opra sua guardato el fine,
 Li gallj non saria fatti caponj.

Ma faga pur sisan le male spine
 Con tradimentj in chi falsj sermonj
 Che s'han tirato adosso i lor ruinj.

Scritto probabilmente in occasione della battaglia di Fornovo (6 luglio 1495)

X.

(46. Carta 10v, numerazione originale 20.)

Tu vien de Italia? Ben che si fa?
 El papa, el ducha, fiorentini, el re
 Disposto an che Venezia chavj el pie
 Di Pixa e del reame ove essa l'a.

Tu che ne credj che la'l chavarà?
 Sechondo ognun dice e par a me,
 Venezia è stato piu che niun altro et è
 Fredo asaj piu che l'aqua dove la sta.

La siega sta di mezo, per quanto ho
 Ferara a piè due staffe e tiensi lj
 Che l'una è contra fatta e l'altra no.

Siena se mantien savia fin a quj
 Lucha se stringe e fila quanto po
 Piero sta nel tornar fra el no e l si.

Hor concludiam cussj:
 Che Italia è fesa e non si trova piu
 Chi la rasetj maj como la fu.

Scritto nel luglio del 1498. — Si trova nel Cod. marciano 363, cl. IX ital., carta 133v, preceduto da *Soneto fato a Fiorenza di lujo* 1498; cfr. *A. D'Ancona-A. Medin, Rime storiche* cit. p. 35. Anche nel codice Hamiltoniano 92, preceduto da 1498 — *Soneto fato in fiorenza*; cfr. *Biadene, I mss. italiani della collezione Hamilton*, in *Giornale st. lett. it.*, v. X, p. 333.

XI.

(47. Carta 10v, numerazione originale 20.)

D'Italia vengo e so quello se fà
 El papa teme, fiorentini, el re
 Che Marcho non sia maj per chavar piè
 Di Pisa e de Puia o messo l'à

Tiensi el ducha molto horo chaverà
 Ma tutto perso fia e credi a me
 Perchè Venecia al ver al mondo è
 Stato, tesoro, inzegno e ove la sta.

La siega è savia e questo per certo ho
 Ferara à bone stafe e tiensj lj
 Ferma e conclusa infra el si e l no.

Siena non muta sua natura quj
 Né Lucha in seguitar chi sa e po
 Piero a Fiorenza farà dir de si.

E tengo che chosi
 Se trovj Italia asà potente e piu
 Con la iustizia in man cho maj la fu.

Risposta per le rime al precedente. Si trova nel Cod. marciano 363, cl. IX ital., carta 134r, preceduto da *Risposta facta in Bologna*; cfr. *A. D'Ancona-A. Medin, Rime storiche* cit., p. 35. Adespoto nel codice Hamiltoniano 92; cfr. *L. Biadene, op. cit.*, p. 333.

XII.

(62. Carta 14v, numerazione originale 9.)

Io tel dirò e narerote el vero
 Pixa me pexa tanto ne la mente,
 Che mal per mj consenti a quella gente
 De dar soccorso al fiorentin inpero.

El roj mi guasta e rupe ognj pensiero
 El lion mi fa star tristo e dolente
 Mi tole Ghiera d'Ada armatamente
 I cielj è contrarij al mio desegno intiero.

Forza e da paciencia per ragione,
 Che alcun aiuto non spero giamaj
 Aver dal ciel mancho da le persone.

Io perdo i sentimentj e sento guaj
 El roj el gran leon de mia mazione
 Mi schaza non sperando tornar maj.

Et ogniun dice : che faj?
 Io vo da Ischia d'Alfons menistero
 Per tor el priorato di San Piero.

Forse un lamento messo in bocca a Lodovico il Moro. — v. 7 : I Veneziani ottennero Ghiara d'Adda e Cremona da Luigi XII, quando questi nel 1499 venne a far guerra al Moro.

XIII.

(63. Carta 14v, numerazione originale 9.)

Moro non tel dissì io che l'altruj vesta
 Presto ti spoglierà? Hor dove andraj meschino,
 In qual parte del mondo harai domino?
 Chi per signor vorà si falsa testa?

Misero, o quanto breve è stà tua festa!
 Et cussi va chi ad altruj tende oncino.
 Hor dove vai nel aleman confino?
 Certo nej boschi laseraj la cresta.

Pur te ne fuggi e porti assa texoro,
 Ah dove lassj ingrato il popul caro?
 Questo è il bon merto, questo è il tuo governo?

Hor nota il mio pronosticho a te amaro :
 Sappi che lor faranntte Pollidoro
 E a satrapij serai esempio eterno.

Possa dentro l'inferno
 Seraj cruciato dal crudo Phitone
 In spedo arostiraj te col tuo bisone.

Scritto dopo il luglio 1499. — v. 7 : Morto Carlo VIII nel 1498, gli successe nel trono di Francia Luigi XII della famiglia Orleans : il quale facendo rivivere i diritti della sua ava Valentina Visconti, fattisi amici Alessandro VI e i Veneziani, mandò (1499) contro lo Sforza Gian Giacomo Trivulzio. Lodovico fuggì dinanzi al pericolo, riparando presso l'imperatore Massimiliano I.

XIV.

(64. Carta 14v, numerazione originale 9.)

Io vengo da Leone e vide là
 Che 'l re Loij fa gente quanta el pò.
 Dice : el non passa duj messj da ancho,
 Che Milan nostro e non d'altrj serà.

Tutte le terre sribuisce già
 Quelle che vede e che non vede Po
 E se non se provedj in fin da mò
 Tal se ne aride che ne piangerà

Fra nuj vuol essere ducha e in Franza re
 Per me son certo ch'el serà cussj
 Che non sta grazia, ov'è morta la fè.

La quistion sempre viene dal si al no,
 Se'l diavol vuol ch'el meta fra nuj el pé
 I galli becarano il grano ch'è quj.

E vederemo un dj
 Verifichar la fabula di Jsopo
 Ch'el nebbio piglierà la rana e il toppo.

È il sonetto 372 in *R. Renier*, op. cit. e 486 in *E. Pèrcopo*, op. cit. Il Pèrcopo gli fa seguire la seguente annotazione: «Scritto nel giugno 1499. «Gli ambasciatori francesi, giunti nel cadere del giugno a Venezia portavano la nuova che il loro re presto avrebbe dato mano alle armi, con un esercito di 14 m. cavalli e 18 fanti» (Cipolla, 769). Un mese dopo i francesi erano in Italia.» vv. 15—17. A illustrazione di questi versi, servono questi altri, pure del Cammelli (son. 464 in *E. Pèrcopo*):

Pon de la rana il tuo morale Esopo,
 Come ella si legò quel filo al pede,
 E tutto fe' per ingannare il topo.
 Il nibbio, che al suo gusto il cibo vede,
 Si calò giù per mangiare a suo uopo,
 E'n un medesimo fil rapì duo prede.
 Vinegia non lo crede,
 E insieme il Moro par che manco il creda :
 Che 'l gallo un dì tutti li harà per preda.

(65. Carta 15r.)

XV.

O ducha Lodovicho, il nuovo gallo
 Vuol far nella tua patria un ovo caldo,
 E col re d'Inghilterra è in lega saldo :
 Per questo è Massimian secco nel ballo,

— S'io non li togljo, dice ai soi, lo stallo,
 Di me cangiati il mio nome in rubaldo. —
 E comesso ha che a te dica uno araldo
 Che ti vuol morto, pregon o vasallo.

Di ducento baronj ha il cor in mano,
 Liberamente gli han data la fede
 De venir secho a conquistar Milano.

Il papa, ti scio dir che glil conzede
 Benché nol mostrj, il re napolitano
 Guarda sott'occhio e lo tocha col pede.

Vinecia tace e vede,
 E benché questo non piacìa a Fiorenza,
 Pixa a mazor istracio ti sententia.

Uxa adonqua prudentia
 Di tor bon vischo e far ben la civeta,
 Che la invidia fa ch'odio ti saetta.

È il sonetto 376 in *R. Renier*, op. cit., e 490 in *E. Pèrcopo*, op. cit. *Pèrcopo* annota: «A Lodovico il Moro, minacciato da Luigi XII (il nuovo gallo) e abbandonato da tutti i principi italiani. Scritto prima del luglio 1499.» — v. 3—4. Luigi XII si era con trattati assicurata la neutralità di Enrico VII d'Inghilterra (nonché di Ferdinando il Cattolico) negli affari d'Italia. Massimiliano non era in condizione di ridiscendere in Italia (Gregorovius, VII, 500). — v. 5—6. Parla il re di Francia. v. 12. Alessandro VI soltanto quand'ebbe saputo che Luigi XII aveva unito in matrimonio il Valentino con Carlotta d'Albert, si dichiarò per la Francia, dicendo «che la dinastia milanese bisognava sterminarla» (Pastor, III, 338—9). — v. 13—14. Don Federico aveva promesso di mandare in aiuto del Moro 400 uomini d'arme e 1600 fanti comandati da Prospero Colonna; ma, avendo anche da pensare ai casi suoi, agiva molto lentamente e prudentemente (Guicciardini, IV, 4; Gregorovius, VII, 500). — v. 19. *Far ben la civeta* = discansarsi.

(66. Carta 15r.)

XVI.

Moro che pensi si voi dirme el vero?
 El te è usita Pisa de la mente
 Ne cerchi piu mandar armata gente
 Per da agiuto al fiorentin inpero.

Io so che el roj ti fa changiar pensiero
 E già ti vegio andar tristo e dolente
 Ch'el gran lion a tuo dannj consente
 Ne piu mostrar li poi nel bianco el nero.

Pacientia Moro, tu ne sej chagione,
 Con la testa alta piuj non cercheràj
 De meter legie al ciel ne a le persone.

D'una sol chossa die dolertj assaj
 Che tu esser credevj un Salamone
 E per pocho seno alfin ruineraj.

(67. Carta 15r.) *Antonia da Pistoia*.

XVII.

O Pixa, anchor sei viva? Habiti cura
 Abandonata preda in man de canj,
 Data in bocha al leon da vinicianj
 O quanto ti fa mal la lor paura!

Dura, perché coluj vince che dura,
 Per liberarti insanguina le manj,
 La iniuria in mente a voj viva, pisanj,
 Ch'el pagnar per la patria il da natura.

Horatij ai pontj, e Metellj a le porte,
E Mutj siatj contra el nemico,
In campo Sipion, Pompej in corte.

Se ne l'animo siavj lo odio anticho
Non temeratj in far vendeta morte,
Che spesso è il cielo a la ragion amicho.

Facti ciò ch'io vi dichò,
Per la cità qual piangendo vi chiama,
Che mortj o vivj aquistaretj fama.

È il sonetto 356 in *R. Renier*, op. cit. e 470 in *E. Pèrcopo*, op. cit. Il Pèrcopo annota: «A Pisa che resista sempre contro Firenze. Scritto dopo il 6 aprile 1499». — v. 3—4. «Addì 6 aprile (1499) Ercole pronuciò il suo lodo, dichiarando che Venezia aveva eseguito quanto era di suo debito per la difesa della libertà di Pisa: stabili che le genti veneziane dovessero perciò venir rimosse. e che Pisa dovesse ritornare alla obbedienza dei Fiorentini» (Cipolla, 767).

(68. Carta 15r.)

XVIII.

DIALOGUS FRANCIE ET ITALIE.

Frantia . . . loquitur :

El gran signor delle tartaree porte
Cun sue false lusinghe in vice d'angue
Tradi l'almi parenti che anchor langue
Il seme humano per chui sucumbe a morte.

Hor per un serpe iniquo a prava sorte
Ti vedo Ausonia mia mesta et exangue
Colma d'insidie, risse, incendio e sangue
Tal che le voce fin al ciel son scorte.

Italia : Ahimé, deh di me tu, vive eglie anchora
Quel serpe proditor tanto fallaze,
Che me afflize, struge et si m'acora ?

Frantia : Non è quel no, questo è via piu sagaze
Figliolo a quello et naque in tal mallora,
Che anchor ne! mal oprar piu è pertinaze.

Ma date Italia paze
Ch'el gran lion col successor di Carlo
Da Dio costretti son per sradicarlo.

(69. Carta 16v.)

XIX.

Moro se a questa inprexa el gallo stanchi
Non stancheraj el lion che hai tanto offexo,
Sichome el t'ha nel tuo stato difexo,
Cussi anche vol che la tua gloria manchi.

El focho tuo già in ti volto ai fianchi
 L'aqua non basterà che tropo t'azexo
 . . . iudizio è già dal ciel disexo
 A zìo da un tal tirano el mondo franchi.

Ch'el tuo falso dissio, tua ingrata volglia,
 Infelize t'ha induto a un passo estremo
 Che sentir chonveraj l'ultima dolglia.

Pensa quanto erj già grande e supremo
 A tal si va chi al gran leon si argolgia
 Inanti el tempo e pate alfa estremo.

V. 1—2. Luigi XII si era alleato ai Veneziani contro il Moro.

V. 3. Carlo VIII dopo aver corso trionfalmente l'Italia, dovette precipitosamente abbandonare la facile e non contrastata conquista, riuscendo a stento ad aprirsi la strada attraverso gli eserciti che i collegiati italiani, tra i quali Venezia, gli avevano opposto a Fornovo il 6 luglio 1495.

(70. Carta 16v.)

XX.

In Italia a primera a un gioco sta
 L'imperator, il pontifice, el re.
 Spagna crede a Fiorenza su la fè,
 Francia vincitor tiensi e perderà.

Fa le carte il gran Carlo, el tracto dà
 Al papa, che patron de fortuna è.
 E luj che sa, un ponto tien per sè
 Che sforza il gallo a chi l'ha, a chi non l'ha.

Sta Vmezia a veder e pur pon su
 Dinar per Francia e Genua cusi
 Con voglia de salir e cadran giu.

Milan posto ha pur, o pocho piu
 Sera il primo acordar el no, el si,
 Poi cercarà signor, ne sapra tu.

Ferrara tu
 Nel fin del gioco cortigiana detta
 A Roma ne virai per la stafetta

E tu Napoli in fretta
 Vedrai como in divino
 Il spagnolo, il francese, il fiorentino.

(71. Carta 16v.)

XXI.

EPITAPHIUM DIVJ JULIJ II PONTIFICIS.

Io fuj Julio iim pontiffice romano
 Che trovai Pietro in vincola ligato,
 Senza le chiavi, col manto squarsciato
 Sotto a figliolj d'un pastor marano.

2. Ogniun sa cum qual furore
 Spagna, Franza e l'alemano,
 El poter del gran pastore,
 Ferrarese e mantovano
 Contra Marco armata mano,
 Son comossi a depredare.
 Spera in Dio, non dubitare.
3. Rotta prima a te la fede,
 Venne el gallo cum gran furia
 Per far strage, stuprj e prede
 D'ognj ben dartz penuria.
 Non temer, che tanta inzuria
 Non vol Christo supportare.
 Spera in Dio, non dubitare.
4. Non è stata già virtù
 Non potentia di sua gente
 Non ha valso a chi pol più
 Non che tu fosti inpotente.
 Ma tue squadre false e lente
 Ti han voluto anichilare
 Spera in Dio, non dubitare.
5. Te han tradito molti Cani,
 Chavean Marcho poverello,
 Bergamaschi e i mal bressanj!
 In fra lupi solo agnello
 Già conduto entro al macello,
 Ne potestj reparare.
 Spera in Dio, non dubitare.
6. E per dartz maggior strale
 El gran padre già antedecto,
 Doppo el gladio temporale
 Pose fuorj el suo interdecto.
 Questo magio ha grande effecto
 Per te in tutto desolare.
 Spera in Dio, non dubitare.
7. Usci fuorj el ferarese
 Come can rabioso e fero.
 Qual mostrava esser cotesse
 Verso te et tuo impero
 Facto è già superbo e altero.
 Tamen pocho pol durare,
 Spera in Dio, non dubitare.
8. Spagna, qual tanto fidele
 Verso te si dimostrava,
 Col parlar porgeva mele
 Et in man el fel portava,
 Le tue terre depredava.
 Deo credens inmolare,
 Spera in Dio, non dubitare.
9. Poj che tutti a chi pol piu
 Hanno facto li lontanj,
 Arme, arme! horsu, giu, giu!
 Exclamarunt lj alemanj,
 Spoglia, piglia venetianj!
 Piu non posson contrastare,
 Spera in Dio, non dubitare.
10. Contra te insurexerunt
 Degli amici et notj toj.
 Omnes te derelinquerunt
 Sol guardando i fatti soj.
 Non pensando maj più poj
 Tuo bel nome retrovare,
 Spera in Dio, non dubitare.
11. Publicatto è il dolce nome,
 El tuo regno e tua ricchezza.
 Di tua forma e di tue chiome,
 Di tua pompa e tua bellezza
 Si ritrova sol tristezza
 Cum pietoso ragionare.
 Spera in Dio, non dubitare.
12. Nulla via è a te sicura
 Ne è quieta in nula partte,
 Solo Idio e la natura
 Ti riserva cum sua arte.
 Time deum che le tue carte
 Presto se hanno a renovare.
 Spera in Dio, non dubitare.
13. Quanto sia stato infelice
 El prexente et inpio corso,
 Che soletta una radice
 Sia resta dil tuo discorso.
 Dal bon Dio haver soccorso,
 Non d'altrui si pol sperare.
 Spera in Dio, non dubitare.
14. Questi tutti colligati
 Del tuo stato mezo (?) e degno
 Roba e dona, predi e datj
 Infra lor con suo desegno
 Divisero a pago inzegno.
 Tu nescistj colorare,
 Spera in Dio, non dubitare.
15. Doppo questo mj soccore
 Qual cum volto benenato.
 La cita di Antenore
 Ti ha percosso in ogni lato
 Come il ladro condannato.
 Squarta, apicha cum clamore,
 Spera in Dio, non dubitare.

16. Laus Deo, l'è zonta l' hora
 Che de tutto daran conto.
 Di speranza et facti fuora
 Nullo aiuto li sia prompto.
 Le chonduta a miser ponto
 Sol di lej s'ha a lamentare.
 Spera in Dio, non dubitare.
17. Credj più che sta obstinato
 Contra te il bon padre santo,
 Furibondo e tanto iratto,
 Che ascoltar non vol tuo pianto.
 Contra luj questo e quel canto
 Che lesu vol convocare.
 Spera in Dio, non dubitare.
18. Fundamenti di ragione
 Convenerunt iam cor meum,
 Declarar la sua passione
 An sit bona propter Deum.
 Sed ne ponam os in coelum,
 In hoc nolo pausare.
 Spera in Dio, non dubitare.
19. Pare (?) lasso a tua bontà
 Iesu Cristo alto signore
 Zudegar sta crudeltà
 O iustizia di pastore.
 Hor al principal tenore
 Voglio alquanto ritornare.
 Spera in Dio non dubitare.
20. Franza et altrj anchor aspecta
 De suj premj la mercede.
 Presto Idio farà vendetta
 Del gran dolo et fracta fede,
 Del gran sangue sparso e cede.
 Fia el precipuo vindichare,
 Spera in Dio, non dubitare.
21. Sapi anchor che quej meschinj
 Pene, piantj et tedij assaj
 Porterano tuo vicinj.
 Come presto il crederaj,
 O Ferrara il sentiraj.
 E tu Mantova el dej aspetare.
 Spera in Dio, non dubitare.
22. De uno solo a dir mi resta
 Quanto in te sia stato crudo,
 Quel Pandolfo Malatesta
 Ch'era d'arme e regno ignudo.
 El vestisti col tuo schudo,
 E signor si fa chiamare.
 Spera in Dio, non dubitare.
23. Poveretto, desolato
 El iudicio non sia lento
 Presto luj serà pagato
 Non de oro, non d'argento,
 Ma gran pena e gran tormento
 Sua persona die portare.
 Spera in Dio, non dubitare.
24. Poj ché vole il sumo Idio
 Marco tornj nel suo stato,
 Se magior — al veder mio —
 Esser deve del passato.
 Fides, spes sempre a tuo lato
 Caritas te die restare.
 Spera in Dio, non dubitare.
25. Finchè in te sera timore
 Del ver Dio onnipotente
 Non vi sia maj tremore
 In tuo popul, ne in tua gente.
 Prego il salvator clemente
 Sempre t'habi a conservare.
 Spera in Dio, non dubitare,
 Non fu maj sua gratia lenta.

Adespota anche nel codice 33 della R. Biblioteca di Brera, carta 62r—65r; cfr. *Mazzatinti, Inventari*, v. VII, p. 47—48. — Scritta nei primi mesi del 1509 quando in Venezia era ancor fresca la memoria della Lega di Cambray da poco stretta ai suoi danni (10. XII. 1508), e probabilmente dopo la sfortunata battaglia di Agnadello sull'Adda (14. V. 1509), la quale prostrasse quella tanto temuta Repubblica di tal maniera, che per sottrarsi a una rovina imminente dichiarò libere di darsi a chi più volevano le città a lei soggette. Nei Veneziani era però viva la speranza e la convinzione che «nulla cosa violenta longo tempo pol durare» e che la Repubblica si sarebbe presto levata onorevolmente d'impaccio.

Strofa 2, vv. 2—4. I componenti la Lega di Cambray: Ferdinando il Cattolico, Luigi XII, Massimiliano I, Giulio II e tra i minori, i duchi di Savoia e di Ferrara e il marchese di Mantova, Francesco II Gonzaga. Strofa 4. La battaglia di Agnadello sull'Adda non risulterebbe persa causa la *virtù* e la *potenza* dei Francesi e l'*impotenza* dei Veneziani, ma cause *le squadre false e lente* della Repubblica, che volevano *anichilirla*. Strofa 6. Giulio II che era stato il promotore della Lega, aveva scomunicato la Repubblica. Nondimeno poco dopo fu pronto a collegarsi con lei, con Ferdinando e con Enrico VIII re d'Inghilterra a danno dei Francesi che egli voleva cacciare dall'Italia.

(130. Carta 59v.)

XXVI.

AL RE DI FRANZA EL AL PAPA.

Voi che per sorte dominate il mondo
 Spaventatevj! Il leon che ha aperto le ale
 Per far un salto oltra natura tale,
 Che 'l gallo e Piero cazerà in profundo.

Et quello sancto, atroce et furibondo
 Unicho inperator de ognj animale
 Viverà in terra e in ciel sempre immortale
 Cum laude al suo trionfo alto e iocondo.

L'ucel ch'el zapator cantando desta
 Non canterà tre fiata, che san Piero
 Piangerà l'alma sconsolata e mesta.

Poi lo avichario de Cristo in manto tetro
 E il gallo andran dispersi a la foresta,
 Un senza cresta e l'altro senza il septro.

Questo da Dio inpetro,
 Perchè l'un raspa ove non he sua terra,
 L'altro contra de Dio comanda guerra.

Scritto prima del voltafaccia di Giulio II, che condusse alla *Santa Unione* e alla cacciata de Francesi.

(131. Carta 59v.)

XXVII.

Marcho che fai? Su, su, non tardar piu!
 Prendi iusticia in man ch'el galo è quj.
 Posia che fatto el ti ha de un non un sj,
 Non studiar piu, deponj il libro, su!

Non senti tu cantar chuchuruchu?
 Tra de la zampa e tira il gallo a tj,
 Che he junto l'ora, el mexe, l'ano, el dj
 Che i gallj se ne andran choj piedj in su.

Pone pax tibi marce drieto a te,
 Mostrando toscho, absentio e amaro fiel,
 Et com la spada in man afronta il re.

Non dubitar, che tiecho è Marte e il ciel.
 A chuj ti ha roto patj et iusta fè,
 Mostralj il toscho, poichè sprecia il fiel.

(132. Carta 59v.)

XXVIII.

AL MARCHEXE DE MANTOA.

Tu sei il benvenuto, o marchexe,
 Insieme col congiunto, in questa terra!
 Sei tu il signor mantoan che tanta guerra
 A Marcho far volevj oe tafnte exe.

Mi piace che haj gustato a le tue spexe
 Quanta forza el leon chiude e serra.
 Meglio saria, che fosti ito sub terra,
 Quando che te acostasti al roi francexe.

Meteti il lacio al colo e in zenochione
 Miserere Marce heu che pechavj,
 Che forsi dil tuo eror fia compasione.

Ma perchè gli tuo erorj e pensier pravj
 Miserere non merta ma pasione,
 Fa pur conto de chi al purgo intracj.

Francesco II Gonzaga era stato fatto prigioniero dai Veneziani.

(133. Carta 59v.)

XXIX.

EL MARCHEXE DE MANTOA PARLA.

O passion intensa, amara e atroce,
 O duol iniquo, o dispietata sorte,
 O volgie insane al ver et non accorte,
 O sviserato error, ch'el mio cuor cuoce!

Sento cridar : Ponetil su la croce!
 E alcunj dicen de altra amara morte.
 Michali crida : muori ne la sorte
 Confirma . . . dil populo la voce.

O poverel marchexe, ove sei iunto,
 Che star potevj com perpetua gloria
 Cum chi di te facean gran stima e conto.

Ma a tutti a li signor saraj memoria,
 Quando che vederan tuo extremo punto,
 E Marcho al tuo dispetto harà vitoria.

dott. Luigi Zambra.